
Il guardiano del faro

Prof. Rita Bigi Falcinelli

Il poeta è qualcuno che riesce a vedere la realtà in modo molto speciale: riesce a cogliere fiori che l'uomo ordinario non vede. E poi riesce a tradurla in incanto, in un linguaggio che parla al cuore, che lo riempie di grazia e di bellezza.

Questo è ciò che fa la nostra amica Rita Bigi Falcinelli con le meditazioni che seguono: poesia.

1
P. Recanati, 23 luglio 99

Ovunque è il ruggito del mare con l'onda grossa che corre e si rincorre per frangersi impetuosa in chissà quale spiaggia dei sospiri.

Il vento corre sul pelo dell'acqua, ne solleva la schiuma bianca e la fa brillare lungo le feritoie del cielo grigio.

Allora l'atmosfera perlacea diventa luminescente e la madreperla variegata colma ogni spazio terrestre.

Oggi l'assenza delle voci è totale, nemmeno un gabbiano solitario solca l'orizzonte dell'uomo.

Sono le luci a rincorrersi, a rimbalzare, a riflettere, come frammenti di specchi, la vita.

Anche il respiro cresce con l'onda, si apre al vento, si diffonde con il vento e assorbe in sé gli odori, i colori, le forme e i rumori strappati alla terra.

Il frastuono, che trapassa ogni orizzonte e rimbalza come eco, non mi ossessiona oggi. Oggi sono potente con il mare, non offro resistenza, il suo rombo è il ritmo dell'unisono, l'armonia dell'unione fino a che tutto tace nella folgorazione del cuore.

Il dono di sapienza che giunge del tutto inaspettato riguarda l'atto del conoscere, del riconoscere, dell'essere grato.

L'atto del conoscere è sempre un riconoscere, trattasi sempre di un incontro tra ciò che è fuori, e fa da richiamo, e ciò che è dentro.

Dal riconoscere deriva la riconoscenza intesa questa come senso di gratitudine. In realtà la gratitudine è una conseguenza della ri-conoscenza e questo succede perché l'anima nell'attimo stesso in cui ri-conosce è totalmente aperta alla verità e questa, colmandola nell'intimo, la riconcilia. La beatitudine goduta, inevitabilmente, rende l'anima grata.

Così se si conosce in profondità, si è anche riconoscenti.

Il guardiano del faro scruta gli orizzonti. Una piega della luce rimbalza sulle sue labbra. Egli sorride.

Il fiore del mare
emerge possente
dall'abisso profondo
e sboccia alla luce
in petali di schiuma
immacolati,
profumati di sale
che il vento sfrangia,
feconda,
sparge su scogli rupestri
neri di mitili lucenti
verdi di alghe lascive
fruscianti sospiri.

2
P. Recanati, luglio 1999

È notte, ma la luna effonde il suo argento su tutto lo scenario e tiene a bada la tenebra. È così tersa e lucente da ferire quasi la vista dell'osservatore indiscreto.

Il mare gorgoglia sonnacchioso, gonfia il suo ventre in un respiro profondo. Le onde lunghe

di nubi passeggiere che a tratti gli scorrono sopra sono false minacce. Tutto è tranquillo.

La voglia è quella di esporsi all'incanto della luna e godere del riposo stellare. Ma la quiete è insistente e insinuante, copre il pericolo che ingigantisce quanto più è celato. Il silenzio allora diventa assordante e incombe sul cuore.

Il sonno fugge dagli occhi e cerca riparo tra gli anfratti della scogliera dove brulica la vita. La voglia diventa subito veglia e dalla veglia si svela l'EGLI.

EGLI forse arriverà camminando sull'acqua. Non partiranno ombre da lui e il raggio del faro lo esalterà.

Ma una nave solca l'orizzonte e il pensiero insegue la scia del viaggio: la danza dei desideri, la fretta del successo, le chimere ritagliate sul destino di ogni uomo, l'approdo a ciò che si crede noto.

Un languore lungo preme sulla bocca dello stomaco. Quanto lasciato si condensa ora in forme dolorose che dal piano della terra salgono all'assalto del faro.

Leccitazione dei sensi, la frenesia dei pensieri, il tumulto del cuore spalancano fauci voraci.

È giorno pieno, il respiro è ansimante e lo spirito è all'ormeggio. Dalla balconata si sporge il guardiano del faro. Fuma e attende la pioggia.

3
P. Recanati, luglio 1999

Dall'umidità dell'aria si propa-

ga un odore dolce. Il vento ha lasciato il suo fagotto di nubi e si è ritirato oltre l'orizzonte.

La terra ferma il suo respiro in questo tempo di transizione e attende gli eventi. Il mare sfoggia intanto il crespo di seta grigioverde e s'inghirlanda con orli leggeri di schiuma odorosa. I temporali sono lontani, oltre le montagne.

Qualche granchio sulla scogliera s'attarda ad esibire la forza delle chele, mentre i gabbiani s'ammassano sulla spiaggia incerti sul da fare, qualcuno becchetta fra le alghe. Nelle stasi gocciolate scendono svogliate.

Non so dove attendere, se sul terrazzino d'avvistamento, per lasciare che le gocce s'allarghino sulla pelle e spengano l'arsura del sale, se incollarmi dietro la finestra a indovinare la pioggia dai colori del cielo, se scendere a terra.

I temporali sembrano lontani, la calma di vento li tiene ancora oltre le montagne.

La trappola dell'indecisione m'inchioda, mi stringe e mi ferisce.

Mi apposto nel respiro, lascio avvicinare i singulti di ferite lontane.

Con il naso all'insù il guardiano scruta il cielo.

4

P. Recanati, luglio 99

Dal fagotto di cielo prendono a dipanarsi nubi stratificate, lisce e compatte fino a coprire decisamente tutta la volta.

La pioggia acquista vigore e scende a piombo, con ritmo veloce e costante, dolcemente determinata a manifestare tutto il suo potere. Senza irruenza, senza scatti improvvisi. Semplicemente, è.

Fitta, in caduta verticale, persiste, insiste fino a che pozzanghere dolci s'allargano negli abissi marini.

Con rigurgiti di soddisfazione il mare l'accoglie dentro il suo ventre per fecondarla e restituirla all'aria. Una gestazione scandita dal tempo del divenire, intima, oscura, protetta dal quotidiano ordinario.

Nidi di perle, liberando rugia-de celesti, biancheggiano sugli scogli. Fulgori opalini attraversano la cortina grigia.

L'AMEN come canto universale.

Apro la finestra a respirare il sale della vita.

Il grigio del cielo si frantuma, le nubi perdono spessore, qua e là occhieggiano laghi sereni. Da qualche parte si rincorrono arcobaleni di luce.

Del guardiano del faro non c'è alcuna traccia.

5

P. Recanati, agosto 99

Nessuno sale fino alle solitudini selvagge del faro. Ogni fremito mondano è tenuto lontano ed anche il grido del gabbiano è desolato nelle ore che scorrono immote.

L'ancoraggio alla terra è solo uno spuntone roccioso arso di

sale. La BELLEZZA è totalitaria, non permette compromessi. La bellezza è aggressiva e violenta. Costringe al sì o al no.

“Lascia che io seppellisca mio padre” implora il giovane. E la richiesta è una preghiera. Ma la risposta è tagliente “Lascia che i morti seppelliscano i morti”.

Non c'è scampo al dilemma “Essere o Non Essere”.

E il viaggio si compie al buio, anche se è giorno, l'unica luce è l'intermittenza del faro, il suo respiro luminoso.

Ma la nostalgia della luna è forte. Il richiamo delle stelle è insinuante, intrigante come il canto delle sirene. Non è possibile attardarsi, se guardi indietro diventi di sale. Mi prende freddo e forse ora capisco il freddo della morte.

È già terribile questa solitudine umana e nemmeno basta, perché non è ancora assoluta, ancora c'è il ritmo del giorno e della notte, la varietà dei colori, la fantasia delle nuvole, il gracchiare dei gabbiani, il movimento instancabile del mare e l'asprezza bizzarra del vento e poi gli odori in miscele variamente dosate di mare e di terra e infine i miraggi delle barche e delle navi.

E ognuno è un orpello, un ancoraggio, una zavorra che ti lega al faro, l'ultimo baluardo. E qui ogni vanità delle forme traspare. Nonostante ciò la lusinga è ancora forte e trattiene l'ultimo salto.

La torretta del faro, pur esposta al deserto, è un comodo rifugio dove lasciare i sedimenti del respiro.

Il guardiano sembra scomparso.

6

P. Recanati, agosto 99

A volte basta il canto degli uccelli a placare la solitudine del cuore. Gli uccelli della terra con la loro presenza, precisa e puntuale, assicurano e sembrano dire: Va tutto bene, tutto è come sempre.

Che strano, in questo faro, pur essendo tutto come sempre, niente è consolante e rassicurante. Certo la rassicurazione degli uccelli di terra dice: gli orpelli della terra ci sono tutti, tutti rispondono all'appello, ma nel faro tutti sono assenti. Quindi, tutto è come prima significa tutto è assente come sempre. Ecco la differenza abissale tra la vita del faro e quella sulla terra. Ma la consolazione della terra è solo illusoria, appaga solo nella frenesia dell'attimo e poi... poi non c'è nemmeno l'assenza, nemmeno la desolazione dell'assenza. E la realtà è solo intrisa di confusione. Perciò l'inganno è quello che costringe a inseguire altre consolazioni, nuovamente inappaganti, in un carosello che ripete all'infinito i suoi fatui giri.

Il guardiano si sta esibendo in una nenia. Ha una voce calda e melodiosa. Ancora un orpello della memoria. Anche questo canto è una lusinga, un inganno della terra? Chi può discernere?

7

P. Recanati, agosto 99

La notte è precipitata come un falco rapace. I fulmini squarciano il cielo degli uomini e scuotono il faro fin dalle fondamenta.

Nell'intimo dell'uomo è tutto un crepitare, ora imperversa una paura fisica, il drago da affrontare ha forme concrete: si chiama vento, si chiama mare, si chiama furia della natura.

Ondeggio, traballo, i timpani scossi dal muggio selvaggio.

L'appoggio del faro sullo sperone roccioso che mi sembrava sicuro, pare scardinarsi sotto i colpi della bufera. Occorrono ali per restare sollevati.

Mi sento sola, sono sola. A chi gridare aiuto, con chi condividere l'espressione della paura? Oppure, c'è forse qualcuno da consolare nel bluff del coraggio?

A vista d'occhio solo una distesa di pece. Non ci sono nemmeno decisioni da prendere, non ci sono gesti da compiere. Anche i pensieri ripetono cicli già usati. Non servono le idee. Impera l'atessa, estenuante realtà dell'uomo.

8

P. Recanati, agosto 99

Giorni di immobilità a scrutare un orizzonte impossibile. Nel deserto del cuore imperversano bufere di sabbia che soffocano il respiro. I pensieri galoppo e s'accavallano sulle onde cicliche dell'angoscia.

La resistenza è manifesta, la paura ha rivelato il suo volto, la debolezza ha radici profonde in grovigli avvinghiati alla roccia, la verità è nuda, crudele nella sua semplicità. È assurdo ipotizzare il conforto di un calore umano, il sollievo di una qualche attività.

Si tratta ancora di rinviare, ingannare il tempo, trovare alibi.

9

P. Recanati, 28 agosto 2002

L'orizzonte oggi è una riga di piombo alonato d'azzurro, una linea spessa di tempesta che abbraccia lo scintillio argentato del mare vivificato dal sole emergente da nuvole sfioracchiate.

Il vento crea danze di luci sulla distesa cerulea di onde piatte appena crescate. Solo un gabbiano immobile sta sulla scena. Ieri sono passate le cicoghe volando in formazione.

Nel cielo solo nuvole che si compattano in strati solcati da nubi. La luce e, quindi, i colori variano ed è il vento a disegnare e ad orchestrare i rumori distribuendo qua e là bagliori e rullare di tuoni lontani.

Il respiro del mare è quieto, ma non sonnecchioso, s'avverte una certa tensione segreta, sta all'erta.

Una farfalla bianca ardita solca la linea dell'aria.

Non mi stancherò mai di respirare questo infinito oceano di vita. Non ho nostalgia oggi né rimpianti. Questa bellezza mi

permea tutta e mi riempie, anch'io faccio parte del paesaggio, sono nel paesaggio, sono il paesaggio.

Nitida nel suo biancore sulla linea nera dell'orizzonte compare una nave, avanza veloce sul mare che sembra gonfiarsi tutto all'intorno.

Nessuna emozione.

La scena è nitida, fuori da ogni ambiguità, precisa, decisa.

Non è possibile la scappatoia, è solo possibile la metamorfosi.

Il guardiano del faro è da tempo che non compare a vista, da un tempo lungo, il lungo tempo della mia metamorfosi.

In questo INSTARE si compie l'attimo eterno dell'ESSERE e vengo a scoprire ora di essere io il guardiano del faro.

Non c'è sorpresa, stupore, emozione. È così semplicemente, naturalmente.

Il vento è cambiato ed ora la pioggia può cadere in gocce calde, grandi e rade.

Essere
sabbia distesa al sole
battuta dalla pioggia
e dalla tramontana.

Essere
mare in moto perpetuo
che conosce la stasi
quando l'afa diventa
gabbia di piombo
minaccia di morte.

Essere
ghiaia in balia del vento
spinta negli orridi anfratti
a bucare gli spazi eterni
dell'uomo.

Essere
nuvola di fumo
che nell'aria si consuma.

Essere
il tempo di un grido
per un fremito felice.

Essere.
E niente più.

“Gli uomini ammucchiano conoscenze,
ma io penso che il fine ultimo
sia di poter sentire il suono della valle
e guardare il colore della montagna”.

Kodo Sawaki Roshi

da *Lo Zen e la luna*, di Gianpietro Sonō Fazion